

12 gennaio 2017

**“[...] hoc placet; hanc, quoniam vulgaris
fabula non est”:
le *Metamorfosi* di Ovidio
e la riscrittura del mito.**

a cura di Mattia Cravero

Contributi di: Marco Amici, Martina Astuti, Marta Battistella, Valentina Borla, Mattia Cravero, Valentina Monateri, Stefano Morello, Noemi Vellucci

Indice

S. Morello, <i>Prometeo liberatore</i>	2
M. Cravero, <i>Il lamento di Eco</i>	4
V. Monateri, <i>Pigmalione, o apologia di una giovane sposa</i>	5
M. Amici, <i>Cupido, O il Canto dello Stolto</i>	8
V. Borla – N. Vellucci, <i>Narciso e Riflesso</i>	10
M. Astuti, <i>Dono o Maledizione?</i>	14
M. Battistella, <i>La preda</i>	16

Prometeo liberatore

*And now I see the face of god, and I raise this god over the earth,
this god whom men have sought since men came into being,
this god who will grant them joy and peace and pride.
This god, this one word: 'I.'
(Ayn Rand)*

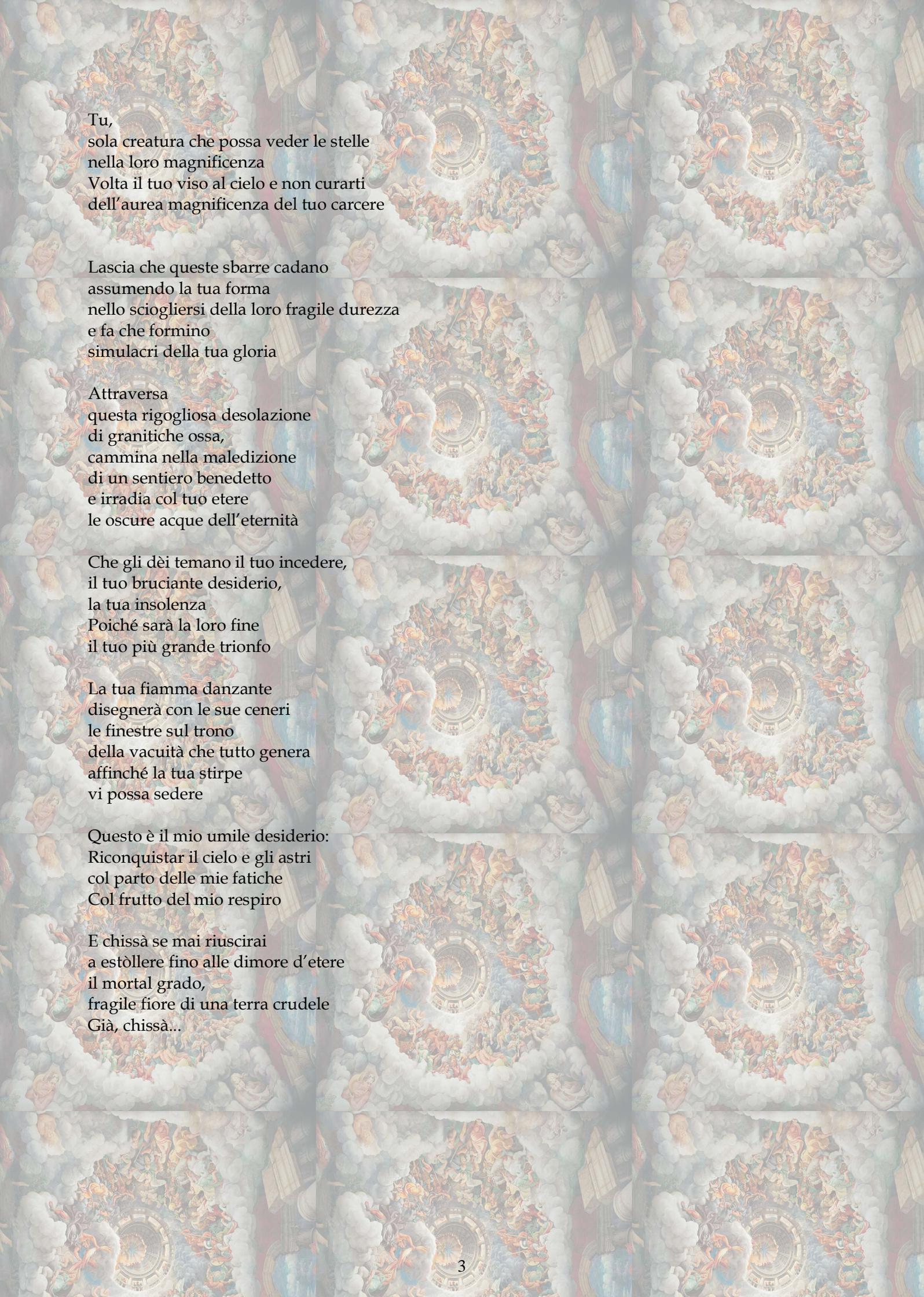
Ma ancora manca l'esser più nobile del creato,
argilla nelle mie mani di dio rinnegato
Respira il soffio della vita
Tu, reso
a immagine e somiglianza del caos

Volontà di questi falsi dèi è
oltraggiarti coi loro capricci
recluderti in questa cella d'oro e linfa,
rubarti la tua vera dimora
soggiogare con la muta complicità delle Parche
il tuo seme divino e
terminare il tuo regno non ancora
iniziato

Uomo, figlio di Cielo e Terra
Spezza le catene
con cui fummo creati
Ignobili legacci
Rinnega anche me, figlio di Giapeto
e libratiti negli oscuri oceani

Conoscenza sarà la tua arma
Oscurità sarà la tua nemica
Nessun confine ti sarà precluso
maestro del fuoco e del sangue
Ergiti ora, reclama la tua dimora fra gli astri

Fa che la tua fiamma arda la trama
intessuta dai crudeli carcerieri del fato
Che la creazione rimanga nuda
così come si è venuta a generare



Tu,
sola creatura che possa veder le stelle
nella loro magnificenza
Volta il tuo viso al cielo e non curarti
dell'aurea magnificenza del tuo carcere

Lascia che queste sbarre cadano
assumendo la tua forma
nello sciogliersi della loro fragile durezza
e fa che formino
simulacri della tua gloria

Attraversa
questa rigogliosa desolazione
di granitiche ossa,
cammina nella maledizione
di un sentiero benedetto
e irradia col tuo etere
le oscure acque dell'eternità

Che gli dèi temano il tuo incedere,
il tuo bruciante desiderio,
la tua insolenza
Poiché sarà la loro fine
il tuo più grande trionfo

La tua fiamma danzante
disegnerà con le sue ceneri
le finestre sul trono
della vacuità che tutto genera
affinché la tua stirpe
vi possa sedere

Questo è il mio umile desiderio:
Riconquistar il cielo e gli astri
col parto delle mie fatiche
Col frutto del mio respiro

E chissà se mai riuscirai
a estollere fino alle dimore d'etere
il mortal grado,
fragile fiore di una terra crudele
Già, chissà...

Il lamento di Eco

Giunone tuonò: "Più non potrai dire,
ma solo degli altri rifare il suono,
nessun uomo ti potrà più capire",
ed ora altro che vano eco non sono.

Eco chiamata, io non posso chiamare,
non posso – questo il mio strazio – parlare,
ma solo degli altri rifare il suono
e allora altro che vano eco non sono.

Pronunciando l'inficente condanna
Giunone tuonò, mi volle storpiare
e, Eco chiamata, io non posso chiamare
ora te, fanciullo laggiù, bionda manna.

Giunone ti prevedeva, Narciso,
pronunciando l'inficente condanna:
sì, te, fanciullo laggiù, bionda manna.
Lei sapeva: avrei amato il tuo viso.

Soltanto un sussurro, un lamento irriso,
solo muta ti posso rimirare.
Non posso – questo il mio strazio – parlare;
lei sapeva: avrei amato il tuo viso.

Non dico che poche sillabe amare,
eppure scappi, sordo all'improvviso,
e io un sussurro mi vedo diventare,
soltanto un sussurro, un lamento irriso.

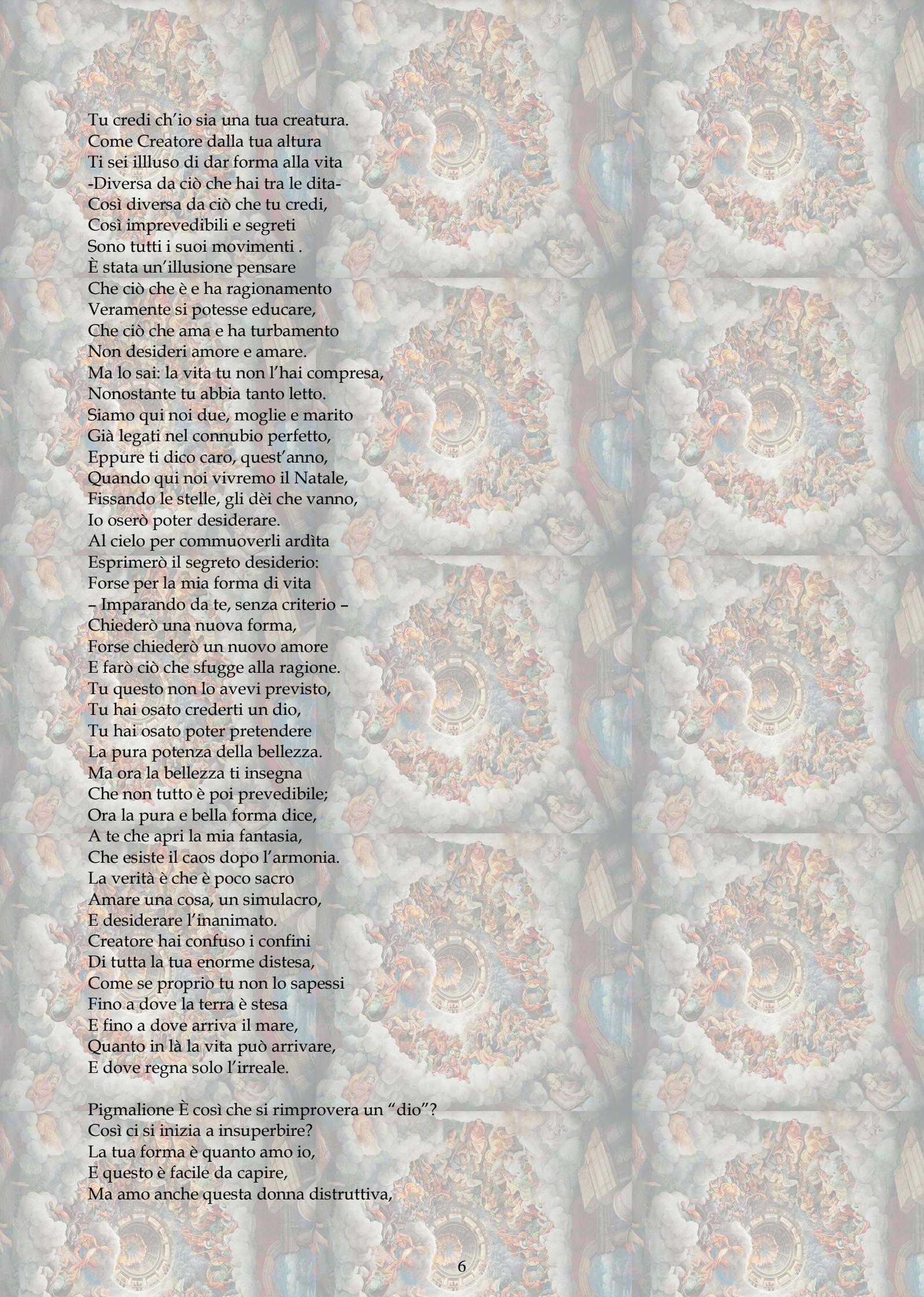
Io a te voglio dire, te voglio amare,
quindi non correre: aspetta, Narciso!
Ma, Eco chiamata, io non posso chiamare,
e tu mi scappi, sordo, all'improvviso...

Pigmalione, o apologia di una giovane sposa

Statua Ero l'arte che nell'arte si cela.
Ora sono donna e carne vera.
Dice sempre che l'arte è come me:
Viva un bel giorno, senza un perché.
Lui mi istruisce e mi spiega la vita,
È convinto di avermi capita,
Di conoscere la donna perfetta,
Coi che ha pace, lei che aspetta.
Lui pensa: "Tu sei lì che aspetti me,
E davvero son corpo appoggiato
- Come mobilia nella grande casa -
Per anni e anni io ho pensato
Di essere la più felice sposa.
Passo scalza sul freddo pavimento
E leggo i romanzi che mi ha dato,
Amo le eroine che son fantasia
E giorno per giorno sento lui dire
Che il mio corpo è pura poesia.
Io sto qui e aspetto il Natale
- Qui leggo i romantici inglesi -
Non so bene cosa desiderare,
Forse giorni pieni di avventura...
Ma si sa, son stupida, un po' lenta
- Io ho il cervello in pietra dura -
Dice: "Se istruita, sarai contenta".

Pigmalione Guardatela lì: sempre si lamenta.
Rientrato a casa trovo te, sposa,
Che premurosa dovresti soltanto
Accogliermi e assistermi in casa.
Non chiedo molto, dopotutto, dà,
Son gentiluomo a tutti gli effetti,
Non chiedo molto dopotutto, sai,
Ho aperto la tua mente ai concetti.

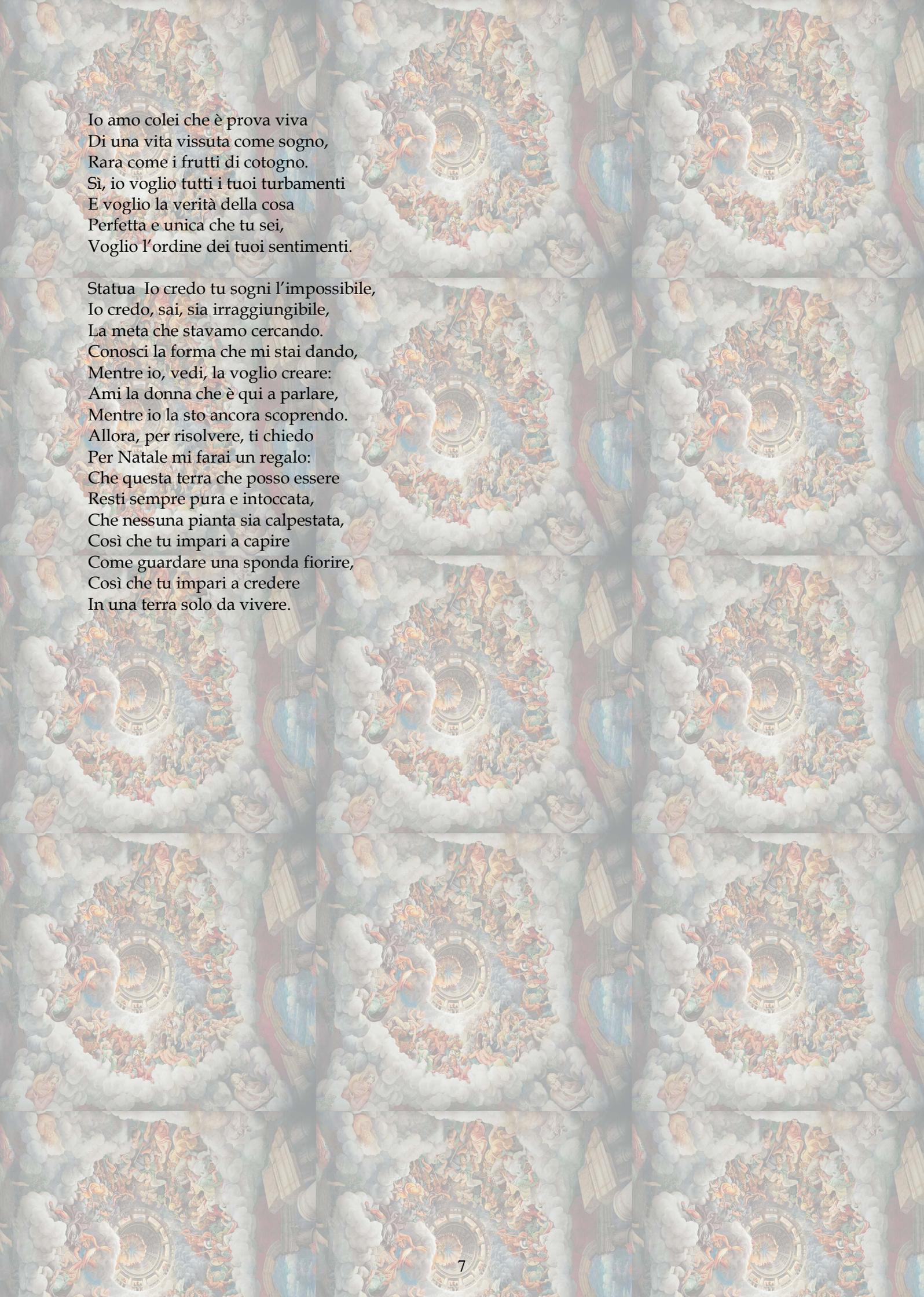
Statua Tu fai l'errore di credermi tua,
Caro, tu non conosci la vera Natura:



Tu credi ch'io sia una tua creatura.
Come Creatore dalla tua altura
Ti sei illuso di dar forma alla vita
-Diversa da ciò che hai tra le dita-
Così diversa da ciò che tu credi,
Così imprevedibili e segreti
Sono tutti i suoi movimenti .
È stata un'illusione pensare
Che ciò che è e ha ragionamento
Veramente si potesse educare,
Che ciò che ama e ha turbamento
Non desideri amore e amare.
Ma lo sai: la vita tu non l'hai compresa,
Nonostante tu abbia tanto letto.
Siamo qui noi due, moglie e marito
Già legati nel connubio perfetto,
Eppure ti dico caro, quest'anno,
Quando qui noi vivremo il Natale,
Fissando le stelle, gli dèi che vanno,
Io oserò poter desiderare.

Al cielo per commuoverli arditamente
Esprimerò il segreto desiderio:
Forse per la mia forma di vita
- Imparando da te, senza criterio -
Chiederò una nuova forma,
Forse chiederò un nuovo amore
E farò ciò che sfugge alla ragione.
Tu questo non lo avevi previsto,
Tu hai osato crederti un dio,
Tu hai osato poter pretendere
La pura potenza della bellezza.
Ma ora la bellezza ti insegna
Che non tutto è poi prevedibile;
Ora la pura e bella forma dice,
A te che apri la mia fantasia,
Che esiste il caos dopo l'armonia.
La verità è che è poco sacro
Amare una cosa, un simulacro,
E desiderare l'inanimato.
Creatore hai confuso i confini
Di tutta la tua enorme distesa,
Come se proprio tu non lo sapessi
Fino a dove la terra è stesa
E fino a dove arriva il mare,
Quanto in là la vita può arrivare,
E dove regna solo l'irreale.

Pigmalione È così che si rimprovera un "dio"?
Così ci si inizia a insuperbire?
La tua forma è quanto amo io,
E questo è facile da capire,
Ma amo anche questa donna distruttiva,



Io amo colei che è prova viva
Di una vita vissuta come sogno,
Rara come i frutti di cotogno.
Sì, io voglio tutti i tuoi turbamenti
E voglio la verità della cosa
Perfetta e unica che tu sei,
Voglio l'ordine dei tuoi sentimenti.

Statua Io credo tu sogni l'impossibile,
Io credo, sai, sia irraggiungibile,
La meta che stavamo cercando.
Conosci la forma che mi stai dando,
Mentre io, vedi, la voglio creare:
Ami la donna che è qui a parlare,
Mentre io la sto ancora scoprendo.
Allora, per risolvere, ti chiedo
Per Natale mi farai un regalo:
Che questa terra che posso essere
Resti sempre pura e intoccata,
Che nessuna pianta sia calpestata,
Così che tu impari a capire
Come guardare una sponda fiorire,
Così che tu impari a credere
In una terra solo da vivere.

Cupido, O il Canto dello Stolto

(È notte. Cupido è appena stato umiliato da Apollo. Il Dio è volato fino ad uno specchio d'acqua in una radura. È furente per la figura che ha fatto, riflette e parla tra sé e sé).

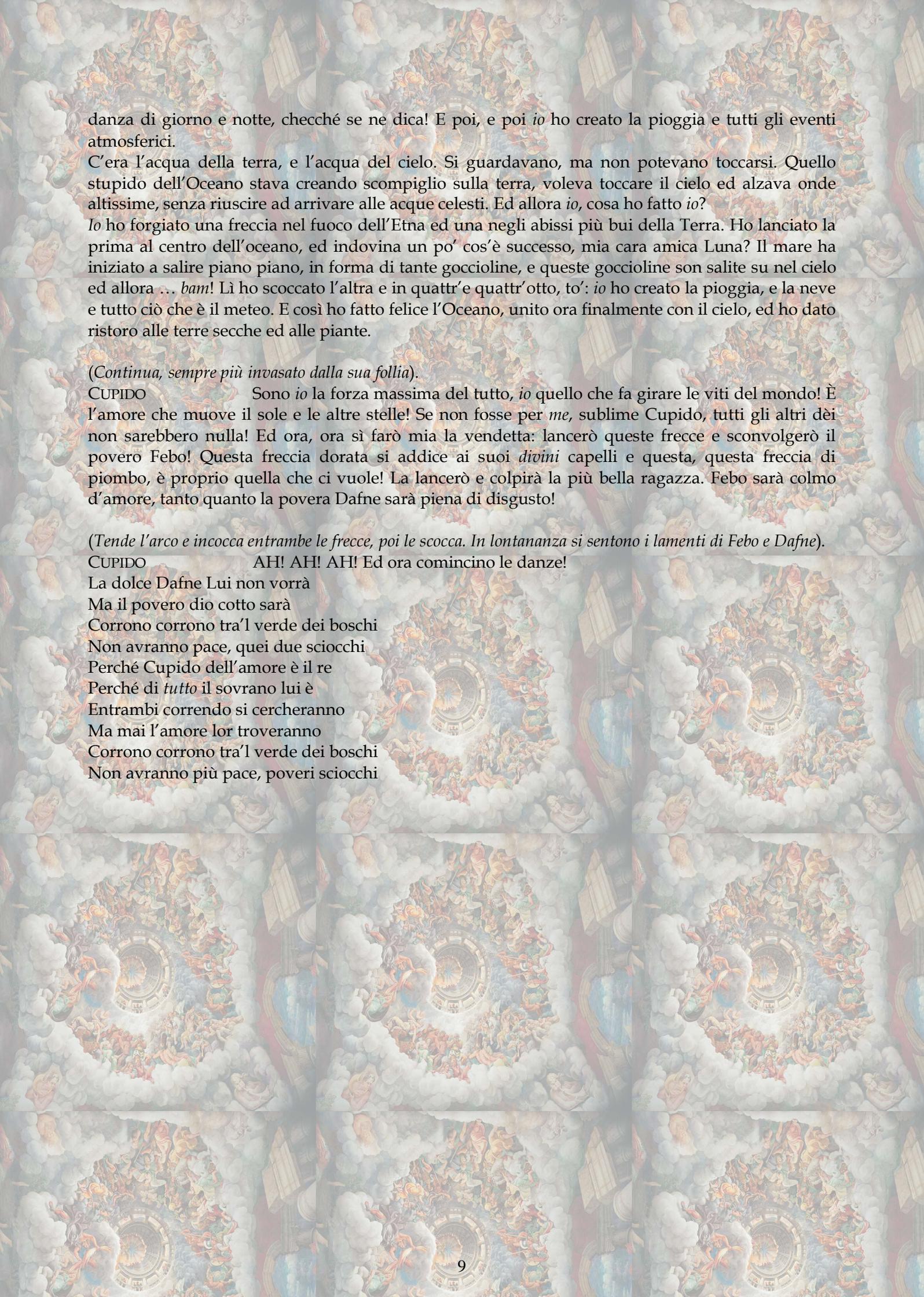
CUPIDO Ma ti pare te che questo qua arriva, bel bello, a farmi la morale e a prendermi per i fondelli?! *(Imita stizzito Febo)* "Che cosa vuoi fare, fanciullo smorfioso, con armi così grosse?" Io smorfioso?! Senti da che pulpito viene la predica! Certo certo, come no! Ma secondo te sono l'ultimo arrivato? "Questa è roba che sta bene sulle spalle a me, a me che so assestare colpi infallibili alle belve, ai nemici, a me che poco fa con infinite frecce ho steso il gonfio serpente, il quale col suo ventre pestifero spianava il suolo per tante miglia!" Tu, tu e quello stupido bestione mezzo scemo avete un attimo stancato. La stai facendo talmente lunga che sembra di star aspettando le calende greche! "Tu accontentati di fomentare con la tua fiaccola qualche amoruccio, e non competere con le mie prodezze!" Senti chi si crede di essere! Sarà pure il dio della poesia, ma non imbroccherebbe un verso nemmeno seguendo il dare precedenza! Ma chi si crede di essere, questo sbruffone...

(Continua ad essere furente, borbotta ma non pronuncia più parola, si è fermato vicino alla polla d'acqua. Guarda il suo riflesso e guarda il riflesso della luna piena sull'acqua liscia come una tavola).

CUPIDO Luna, se lui avesse un po' di sale in zucca, capirebbe che io sono la divinità più importante, che io valgo dieci, cento, anzi mille molte volte più di lui! Ma che si pensa, che Fetonte trasporti il sole in giro nel cielo solo per diletto? Qualcuno dovrebbe spiegargli di quale prodezze son capace. *(Sospira)* Ancora ricordo quando il mondo era un caos, e tutti gli elementi stavano soli ed allo stesso tempo senz'ordine. Io ho dovuto decidere di dar una sistemata a tutto quanto! Ancora ricordo, le mie prime frecce scoccate! *(Sorridente e guarda la Luna, prima nel riflesso, e poi nel cielo)* Sono salito più in alto che potevo, sempre più su, quasi ad affogare nelle acque celesti! Non è stato per niente facile, avevo anche una bella zavorra: le due più grandi frecce che io abbia mai forgiato e lanciato. Una bellissima, rossa come il fuoco più caldo, l'altra del nero più buio. La prima era destinata a quell'enorme pallone gonfiato che è il Sole. Stava là, fermo, non si muoveva e rischiava di bruciare tutti i campi e, sinceramente, stava anche stancandomi con tutto quel caldo e quella luce. Ho teso l'arco, ho preso la freccia bollente ...

(Cupido prende un sasso e lo lancia all'interno del laghetto).

CUPIDO Puff, il dardo lo colpì in pieno, e come si accese! Era tutto una fiamma, e poi, e poi vide lei: la bellissima Luna. Oh Luna, ti ricordi? Stavi tutta sulle tue, non ti muovevi, eri tutta nuda con la pelle bianca come la neve, morbida e fredda, pronta per essere scaldata. Se voi due vi foste incontrati sarebbe stato il buio perenne; per questo ho preso l'altra mia freccia, quella nera, ho teso ancora l'arco e ... Puff! Anche tu, Luna sei stata colpita. Ovviamente ti innamorasti del Sole, e da allora scappi via da lui, coprendo la tua nudità lentamente con il velo nero che la freccia ti aveva donato. Ecco perché ogni tanto sparisce, perché ti copri e ti nascondi, lasciando il Sole a bocca asciutta. Non son stato cattivo con lui, però! No no! Il Sole ha qualche occasione per avvicinarsi, abbracciarti e poi baciarti, lasciando di stucco tutto l'universo! E così io ho creato la



danza di giorno e notte, checché se ne dica! E poi, e poi *io* ho creato la pioggia e tutti gli eventi atmosferici.

C'era l'acqua della terra, e l'acqua del cielo. Si guardavano, ma non potevano toccarsi. Quello stupido dell'Oceano stava creando scompiglio sulla terra, voleva toccare il cielo ed alzava onde altissime, senza riuscire ad arrivare alle acque celesti. Ed allora *io*, cosa ho fatto *io*?

Io ho forgiato una freccia nel fuoco dell'Etna ed una negli abissi più bui della Terra. Ho lanciato la prima al centro dell'oceano, ed indovina un po' cos'è successo, mia cara amica Luna? Il mare ha iniziato a salire piano piano, in forma di tante goccioline, e queste goccioline son salite su nel cielo ed allora ... *bam!* Lì ho scoccato l'altra e in quattr'e quattr'otto, to': *io* ho creato la pioggia, e la neve e tutto ciò che è il meteo. E così ho fatto felice l'Oceano, unito ora finalmente con il cielo, ed ho dato ristoro alle terre secche ed alle piante.

(Continua, sempre più invasato dalla sua follia).

CUPIDO Sono *io* la forza massima del tutto, *io* quello che fa girare le viti del mondo! È l'amore che muove il sole e le altre stelle! Se non fosse per *me*, sublime Cupido, tutti gli altri dèi non sarebbero nulla! Ed ora, ora sì farò mia la vendetta: lancerò queste frecce e sconvolgerò il povero Febo! Questa freccia dorata si addice ai suoi *divini* capelli e questa, questa freccia di piombo, è proprio quella che ci vuole! La lancerò e colpirà la più bella ragazza. Febo sarà colmo d'amore, tanto quanto la povera Dafne sarà piena di disgusto!

(Tende l'arco e incocca entrambe le frecce, poi le scocca. In lontananza si sentono i lamenti di Febo e Dafne).

CUPIDO AH! AH! AH! Ed ora comincino le danze!

La dolce Dafne Lui non vorrà
Ma il povero dio cotto sarà
Corrono corrono tra'l verde dei boschi
Non avranno pace, quei due scocchi
Perché Cupido dell'amore è il re
Perché di *tutto* il sovrano lui è
Entrambi correndo si cercheranno
Ma mai l'amore lor troveranno
Corrono corrono tra'l verde dei boschi
Non avranno più pace, poveri scocchi

Narciso e Riflesso

NARCISO Il bosco, sin da tempi remoti, è sempre stato un luogo dove ritrovare la pace, dove chiarire i propri sentimenti e lasciarli vivere liberamente. Qui conobbi una fanciulla che, con prepotenza, fece per gettare le sue braccia al mio collo, pretendendo che io cedessi ingenuamente alla sua corte.

Ah povero Narciso, che sfuggi dalla città per trovare un po' di quiete dai tuoi ammiratori, ma altro non trovi sul tuo cammino che creature della natura attratte da te in egual misura!

Nessun luogo mi è amico, nemmeno la dimora delle ninfe, anche se una di queste mi ha partorito. Quella scaltra giovinetta si è presa la licenza di pensare che io volessi congiungermi a lei! Il mio rifiuto deve averla ferita perché, scansatomi dalla sua presa, si è ritirata tra le fitte fronde, tanto che a malapena son riuscito a scorgere il suo aspetto. Ancora adesso non so se si tratti di una ninfa, della regina delle fate o di una povera mendicante. Forse si vergognava a mostrarsi chiaramente, per paura di rivelare la sua immagine. Avrà il naso sporgente, o la schiena troppo ricurva. Oppure, al contrario, si considera di così preziosa bellezza, da non voler svelare la perla che la sua ostrica racchiude. Ora altro non resta di lei, se non il riecheggiamento della sua voce lontana, che ha sì un suono soave, ma altro non fa che ripetere cadenzata l'ultima parola di ogni mia frase. Persino questa creatura non può fare a meno di emularmi: la mia retorica conquista chiunque mi ascolti. Una voce non è sufficiente per innamorarsi: solo un idiota potrebbe innamorarsi di qualcuno di cui non vede il corpo. L'occhio vuole la sua parte. Se è vero che è dagli occhi che nasce l'amore, allo stesso tempo però la bellezza perde la sua essenza, se viene illibata. Non a caso tutti cadono ai miei piedi già dalla prima volta che incrociano il mio sguardo, e da me subito vengono respinti. Il mio aspetto li folgora, e Venere fa accelerare il battito dei loro cuori. Solo gli dèi sanno quanto mi tormentino le attenzioni di costoro che non possono fare a meno di supplicare il mio amore. Poveri stolti! Pensano forse che io abbia tempo da perdere? O che valga la pena sciupare i miei riccioli dorati tra le loro braccia? Mai tra questi ho incontrato un paio d'occhi per cui valesse la pena ricambiare il sentimento. Non voglio accontentarmi di donzelle fugaci, dalle voci stridule. Suvvia, non è questo il fato che attende un fanciullo celibe, alto e prestante come me: il mio futuro riserva grandi imprese e amori da togliere il fiato. Tutto ciò che chiedo, più presto che poi, lo ottengo. Quanto vorrei che il tempo scorresse nelle mie mani, gestire il suo incalzare a mio piacimento! Ahimè, è l'unico bene che non posso far mio, perché è di dominio degli dèi. Cosa accadrà allora quando la mia immagine sarà appassita, come una foglia in autunno? Se solo Tiresia mi avesse aiutato a capire cosa mi riserva il futuro. Quel povero vecchio deve soffrire di capogiri, a forza di tenere il capo reclinato a guardare le stelle! Quando ancora ero in fasce, infatti, predisse che non avrei vissuto vita lunga, se avessi conosciuto me stesso. Come osa quel ridicolo omino, col suo bianco pelo, dire che non mi conosco, se Narciso sono io stesso?

Il troppo pensare mi ha affaticato, e forse ciò che serve è trovare un po' di sollievo nella frescura di questo rivolo d'acqua, che tra cespugli di more e leprotti selvatici, sembra avere un che di fiabesco. È la cornice perfetta per accogliere un giovane assetato, che ha bisogno di far riposare i suoi pensieri.

(Arso dalla calura, si rinfresca il volto alla fonte magica; appena tolte le mani dal viso vede un altro volto).

RIFLESSO Ancora non ti sono scivolte via le gocce dalle ciglia, e già sei rimasto impietrito alla mia vista. Non cercare attonito intorno a te, sono qui.

NARCISO Dove ti nascondi bel fanciullo? Alle mie spalle non vedo nessuno, e nessuno è intorno a me.

RIFLESSO Infatti mio caro, non cercarmi alle tue spalle: lì non mi troverai.

Narciso Celi forse la tua immagine tra i cespugli e, per timidezza, stenti a rivelarti?

RIFLESSO Non amo le fronde ombrose dei cespugli, ma le fresche acque illuminate dai raggi del sole dove tu ti specchi.

NARCISO Forse dopo un lungo viaggio, per rinfrescarti, ti sei immerso nella fonte cristallina, attratto come me dalla sua limpidezza. Vieni da lontano?

RIFLESSO In realtà, fanciullo, non potrei altro che essere qua, in questo luogo, ora.

NARCISO Vorrei sapere tutto di te; dunque parlami, o divina creatura, e svelami il trucco della tua bellezza.

RIFLESSO La mia storia non è dissimile dalla tua, e così la mia bellezza. Non parliamo troppo di me, apprenderei da solo chi io sia a suo tempo.

NARCISO Sei una creatura del fiume, che trascorre i suoi giorni senza lasciare le rive? Perché, per quanto io mi sporga, non riesco a vedere interamente la tua figura.

RIFLESSO Se così vuoi credere... A dir la verità non sono così diverso da te come pensi. In effetti te lo concedo, non sei neanche pienamente in torto: dal momento che tu sei qui, io sono una creatura di questi luoghi. Non ti accontenti di vedere il mio volto?

NARCISO La bellezza del tuo volto mi ha folgorato come un fulmine a ciel sereno. Mai nella mia vita ho potuto vedere gote così purpuree ed occhi così penetranti. E i tuoi riccioli d'oro..! Credo che potrei innamorarmene.

RIFLESSO Nella tua giovane vita non hai mai pronunciato parole così sentite e infiammate per qualcun altro che non fossi tu, vero? È la prima volta che ci vediamo, ma in realtà io ti conosco come se avessimo trascorso la vita insieme.

NARCISO Come puoi dire di conoscermi, se questo è il nostro primo incontro? Ciò mi sorprende.

RIFLESSO Come vedi sono sorpreso anche io. Ti sporgi verso di me per la tentazione di accarezzare il mio volto? Anche io mi tendo verso di te, ma non ci tocchiamo, lo specchio d'acqua non me lo permette.

NARCISO Non riesco più a resisterti, perché vedo che ai miei gesti corrispondono i tuoi, così come il desiderio di ricongiungerci. Se è solo la superficie dell'acqua a impedirti di venire da me, ti raggiungerò io.

RIFLESSO Tu non potresti vivere nell'acqua, io non potrei fuori. Ma se lo desideri così ardentemente, prova tu stesso. Mio caro fanciullo non ti sbagli: i miei movimenti sono i tuoi. Non potrei mai volere qualcosa di diverso da ciò che tu provi.

NARCISO Non ho resistito al tuo invito. Se immergo le braccia per cingerti, ti vedo svanire, e altro non resta se non l'acqua gelida! C'è forse un incantesimo che non mi permette di sfiorare la tua calda guancia?

RIFLESSO Questa fonte è magica: le sue acque danno vita a ciò che altrove sarebbe semplicemente una muta immagine, un riflesso.

NARCISO Oh ninfe del bosco, un fuoco acceso arde nel mio cuore, ma brucia per me stesso! Sento che qualcosa di nuovo è nato dentro me, come se la vista di costui mi avesse trasportato sulla fiorita cima dell'Olimpo. Temo però che questo sentimento avrà una fine nefasta, e che mi faccia precipitare verso le tenebre del Tartaro.

RIFLESSO Ah, il sentimento di cui parli, non è forse amore? Tutti gli uomini e le ninfe che lo hanno provato per te non hanno avuto una conclusione felice, ma non te ne sei mai preoccupato. Invece, ora ti dispererai tanto? La ruota gira, mio caro.

NARCISO Ormai come darti torto, mio amante unico al mondo. È come se per tutti questi anni fossi stato chiuso in me stesso, e le tue parole facciano ora da specchio alla mia coscienza, adesso

consapevole. Capisco in questo istante cosa significa amare Narciso e non essere ricambiati, e forse sarà questa la mia più grande punizione: convivere con questo assurdo amore.

RIFLESSO Sono lieto che le mie parole ti abbiano disvelato la tua colpa, seppur non in tempo per una tua rinascita. Siccome ciò che provi tu lo provo anche io, percepisco il tuo stesso dolore per la nostra prossima disfatta.

Ora che ne sei consapevole, se puoi, sta a te la scelta: smetti di amare te stesso e lasciami, espia il tuo peccato oppure resta, e io assisterò alla fine del grande Narciso, da tutti amato.

NARCISO Per tutti gli dèi! Quello che mi dici non è altro che la dura verità. Mai il mio cuore troverà pace, se questo amore non si consumerà! Non ho scelta: il mio destino è una condanna perenne alla sofferenza, la mia colpa per aver amato un dolce volto, che non mi rendevo conto fosse il mio. Cosa dico?! Come si può chiamare amore ciò che in realtà è pura ossessione? La mia mente è pervasa dalla sofferenza, che rimbalza a sua volta sul mio corpo. Questa tensione mi reca un fortissimo prurito, che non so lenire. Non c'è via di scampo a questo sentimento malato: ovunque io vada tu mi seguirai. Come posso vivere con la consapevolezza di non poter consumare un amore, e allo stesso tempo di non potermi separare da te? Sono prigioniero di me stesso. Vattene, Riflesso! Lascia che il mio animo si innamori di qualcun altro.

RIFLESSO Non sono io a potermene andare, ricordi, sono il tuo Riflesso. Tu solo potresti girarti e allontanarti, facendomi scomparire. Ma, a quanto dici, ormai neanche tu puoi: il tuo amore, la tua ossessione non te lo permettono. La tua anima è più corrotta di quanto io pensassi e tu immaginassi. Mio creatore, non ti resta che un modo per far cessare le tue atroci pene. Questo è il tuo destino: l'hai sempre saputo, in realtà.

NARCISO Col senno di poi le parole di Tiresia si rivelano come la più veritiera di tutte le profezie. Ho conosciuto me stesso e, probabilmente, altro non mi resta se non morire. Questa è la mia decisione: sperare un'ultima volta di ricongiungermi al mio riflesso, e morire inghiottito in questo specchio, essendo il destino avverso al nostro amore. A quel punto, così come l'acqua del fiume Cefiso mi donò la vita, allo stesso modo l'acqua di questo fiume la vita mi toglierà.

(Narciso si butta nel fiume come corpo morto).

RIFLESSO Oh grazioso Narciso, guardati. Ti vuoi ricongiungere a me? Ma no, non è possibile: io sono già te, lo sai. La tua superbia ti ha consumato, ora vagheggi. È frenesia d'amore? L'amore, quello intenso e bruciante, non ricambiato che porta alla pazzia; genera pensieri di morte. A questo pensavi quando hai deciso di raggiungermi in queste acque? Pensavi a far finire il tuo dolore? O forse, più eroicamente, non ti sei più accontentato di starmi a guardare e volevi stringermi le carni, baciarmi le labbra? Vedi, io ora sto svanendo. Il tuo corpo, il suo ultimo slancio, disperde la mia immagine: le acque che tanto amavi perché mi mostravano a te non ci permettono di congiungerci, si increspano, sbiadendomi. Il tuo ultimo gesto ti ha donato solo un attimo di fronte a me, quasi riuniti uno nell'altro. Un attimo di amore o disperazione? In ogni caso ora abbracci il sonno eterno, rimarrai giovane per sempre.

Se vogliamo dirla tutta, mio bel fanciullo, c'è davvero dell'ironico nel tuo presunto amore. Eco, la ninfa che tu rifiutasti prima di arrivare a questa magica fonte, quella che compì il tuo destino, te la ricordi? Ecco: di lei fino a che ne sentivi solo la voce eri attratto, ma, non appena si fece vedere, la tua superbia la respinse sdegnosamente. Ora per cosa bruci d'amore tanto da spingerti al sonno dei sensi? Per un'immagine, pura sensibilità: un riflesso, il tuo Riflesso. Tu vivi un dramma dell'incorporeità, mio caro. Il tuo ego non ti permette di amare più di così, percepisci la tua irresistibilmente attraente presenza fisica tanto pienamente che non ti permette di concepire altro di più concreto, ma solo l'effimero. Graziosa creatura, peccare di superbia è la tua colpa: una macchia che le correnti ormai fredde di questo fiume non potranno lavare; strofinare e strofinare non sarebbe servito a nulla, tutte le percosse che ti sei dato non toglieranno queste macchie di cui è irrimediabilmente cosparsa la tua anima. Ora il tuo corpo senza vita verrà trasportato via, immobile e scultoreo, dalle correnti del fiume, per chissà dove. Io, intanto, svanisco... Per ultima cosa vedo spuntato sulla riva un bocciolo di fiore, giallo nel mezzo e con petali bianchi

tutt'intorno. Mi chiedo se qualche ninfa attratta dalla sua bellezza lo coglierà per adornarsi i ricci capelli mossi dal vento oppure se, intimidita dalla sua grazia, lo lascerà eterno qui, chino verso il fiume, ad osservare senza posa il suo limpido riflesso.

Dono o Maledizione?

(Entra sbattendo la porta di casa).

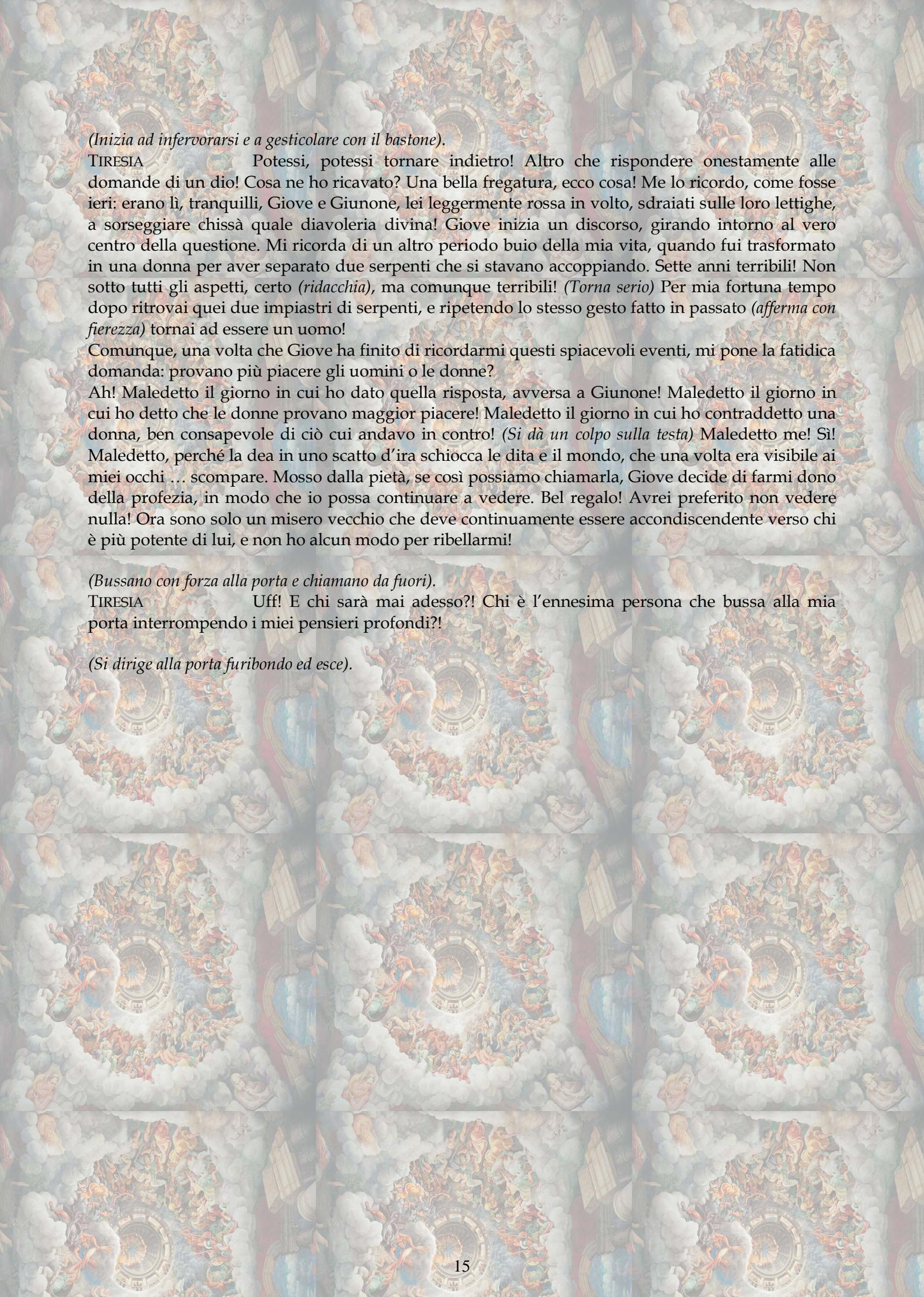
TIRESIA Sono stufo! Stufo! S-T-U-F-O! Quale arroganza! Quale superbia! Chi si crede di essere, dico io?! Se fosse stato per me, non mi sarei nemmeno scomodato ad andare da lui! E invece no! Eccolo qui, il buon Tiresia: sempre pronto a rispondere alla chiamata di chicchessia! "Grande Tiresia avrei bisogno che prediciate il futuro del mio pargoletto, non vedete come è bello?", "Avrei bisogno di questo", "Avrei bisogno di quello": ma qualcuno ci pensa mai a quello di cui ho bisogno io?! Ah! Penteo figlio di Echione: miscredente tra i miscredenti! Mi fa chiamare d'urgenza e poi si arroga anche il diritto di scacciarmi! Saprei io cosa fare con la sua supponenza! Ma, ahimè, sono solamente in grado di vedere il futuro e, per sua fortuna, non ho altro potere per occuparmi di lui! Comunque, ci penserà il fato a vendicarmi: Penteo ha poco tempo ancora per fare lo sbruffone!

Ah... Sventurato... Non c'è niente di cui rallegrarsi nel suo destino, una sorte orribile lo attende... Io ho già visto tutto accadere e non ho alcuna possibilità di cambiare le cose. Meritato o no, ciò che gli accadrà non lo augurerei nemmeno al peggiore di miei nemici... Smembrato... Sbranato... Stralci di membra sparsi ovunque... Il sangue superbo che ricopre le fronde e marchia a fuoco la stirpe... E pensare ... che è stato egli stesso, con la sua arroganza, il suo disprezzo verso il dono divino... A dare il via alla concatenazione di eventi che presto porterà alla sua disfatta... Ha deriso gli dèi e ha sottovalutato la potenza dei loro doni.

Che poi, è proprio vero che si tratta di un dono? Può definirsi un dono l'essere costretti a far parte del futuro delle persone e, allo stesso tempo, esserne completamente estranei e non poterne influenzare nemmeno un brandello?

(Cammina e riflette grattandosi la chioma grigia).

TIRESIA Sì... In un certo senso... Ti fa sentire potente il conoscere cose che altri non sanno di loro stessi, soprattutto se le persone in questione sono personaggi viziati e... Beh, pieni di boria. *(ridacchia)* Ma altre volte... Eh, altre volte vorresti poter fare qualcosa, vorresti ... poter influire sul destino, perché certe volte anche le punizioni per il più malvagio tra i malvagi sono ... troppo crudeli, coinvolgono nel loro turbine di distruzione anche chi non ha colpe. Altre volte ancora, vieni a conoscenza di fatti che accadranno troppi anni dopo e nel momento in cui ricevi la visione, essa ti sembra insensata e ingiusta. Prendiamo Narciso, ad esempio: quando sua madre mi chiese di rivelare il suo futuro, io stesso rimasi scioccato. Non riuscivo a vedere, in quel piccolo pargoletto innocente, il riflesso della mia visione! Innocente! Ah, si è rivelato tutto tranne che innocente! Sciocco ragazzo! Vedi cosa succede a curarsi solo di se stessi e mai degli altri?! E ciò che mi preoccupa è che tutte le disgrazie avvenute fino ad ora non servono come esempio per evitare che ne avvengano di simili in futuro! E io sono costretto ad avere piena consapevolezza di ciò, a vivere e rivivere continuamente tutti questi sbagli... Grazie al mio ..." dono".



(Inizia ad infervorarsi e a gesticolare con il bastone).

TIRESIA Potessi, potessi tornare indietro! Altro che rispondere onestamente alle domande di un dio! Cosa ne ho ricavato? Una bella fregatura, ecco cosa! Me lo ricordo, come fosse ieri: erano lì, tranquilli, Giove e Giunone, lei leggermente rossa in volto, sdraiati sulle loro lettighe, a sorseggiare chissà quale diavoleria divina! Giove inizia un discorso, girando intorno al vero centro della questione. Mi ricorda di un altro periodo buio della mia vita, quando fui trasformato in una donna per aver separato due serpenti che si stavano accoppiando. Sette anni terribili! Non sotto tutti gli aspetti, certo (*ridacchia*), ma comunque terribili! (*Torna serio*) Per mia fortuna tempo dopo ritrovai quei due impiastri di serpenti, e ripetendo lo stesso gesto fatto in passato (*afferma con fierezza*) tornai ad essere un uomo!

Comunque, una volta che Giove ha finito di ricordarmi questi spiacevoli eventi, mi pone la faticosa domanda: provano più piacere gli uomini o le donne?

Ah! Maledetto il giorno in cui ho dato quella risposta, avversa a Giunone! Maledetto il giorno in cui ho detto che le donne provano maggior piacere! Maledetto il giorno in cui ho contraddetto una donna, ben consapevole di ciò cui andavo in contro! (*Si dà un colpo sulla testa*) Maledetto me! Sì! Maledetto, perché la dea in uno scatto d'ira schiocca le dita e il mondo, che una volta era visibile ai miei occhi ... scompare. Mosso dalla pietà, se così possiamo chiamarla, Giove decide di farmi dono della profezia, in modo che io possa continuare a vedere. Bel regalo! Avrei preferito non vedere nulla! Ora sono solo un misero vecchio che deve continuamente essere accondiscendente verso chi è più potente di lui, e non ho alcun modo per ribellarmi!

(Bussano con forza alla porta e chiamano da fuori).

TIRESIA Uff! E chi sarà mai adesso?! Chi è l'ennesima persona che bussa alla mia porta interrompendo i miei pensieri profondi?!

(Si dirige alla porta furibondo ed esce).

La preda

Una sala appuntamenti dalle mura bianche, con tavoli in legno, piccole poltroncine anonime, ed un'infermiera dallo stesso pallido colore sul volto: questo è ciò che si presenta ai miei occhi appena varco la soglia, e lei è la prima cosa che vedo, distrattamente, mentre mi fa cenno di procedere. Entro.

L'uomo che volevo incontrare è seduto accanto ad una delle grandi finestre.

Nota subito tre cose: la sua barba folta è stata rasata, i solchi sulle guance spiccano con più evidenza che mai, quel corpo mi appare estraneo. Mio fratello è come un estraneo per me. Quale metamorfosi dell'anima aveva causato quel decadimento del corpo? Quale punizione divina a intrappolargli la mente, in quel limbo tra reale e irreale? Incubo, era stato un brutto incubo per tutta la famiglia, ma era finita. Lo guardo mentre mi avvicino e provo tristezza. La carriera da giornalista, la sua vita stessa sembravano essersi fermate lì, in quel luogo quasi estemporaneo.

Le soles delle mie scarpe laccate mandano un eco al passo, mio fratello stringe i pugni chiusi sulle orecchie. Cosa non vuole sentire? Prendo posto sullo sgabello davanti a lui, e non so più cosa volevo dire. I suoi occhi si posano su di me, sembra quasi mi accusino. È lucidità quella che intravedo?

"Eccoti, sangue del mio sangue - mi saluta, poi sembra notare il mio disagio - Sangue del mio sangue che non mi riconosce più..."

Qualche giorno prima dissi a nostra madre che sarei andata a trovarlo. Lei mi aveva chiesto il perché. Mio fratello non usava che parole confuse, concetti senza senso per spiegare quello che era accaduto, quello che lo aveva scioccato. Tutto era successo un pomeriggio, nel quale ribadiva di aver visto qualcosa di brutto. Era stata quella visione ad averlo portato alla pazzia?

Quel giorno solo nostra madre si trovava a casa con lui, e da quel momento mio fratello non la guardò più con gli occhi amorevoli di un figlio. La accusò di omicidio, senza apparenti prove. Chiaramente il primo passo fu quello di portarlo da uno psicologo: la sua mente creativa da giornalista aveva generato quella fantasia, e l'idea si era trasformata in ossessione. Come un cacciatore che non trova più selvaggina, mio fratello ne aveva generata una. Mia madre era la preda.

Quando lo portarono nella clinica si sentì tradito, tradito dalla sua stessa famiglia, da quei fratelli che non gli credevano, che lo non riconoscevano più, che gli si erano ritorti contro. Come cani.

"No, è stato per il suo bene" mi dico, distogliendo lo sguardo dal fratello, per spostarlo sul paesaggio nebbioso al di là della finestra.

"Come stai?" gli chiedo stupidamente. È evidente che non sta bene: è pallido, magro, come dilaniato vivo dalla sua stessa pazzia, brandello dopo brandello. O siamo stati noi ad averlo ridotto così mandandolo in clinica? Lui non risponde, ma tra me e me mi dico che starà meglio. Le cure hanno solo bisogno di tempo per mostrare risultati.

Mi torna in mente il pacchetto nascosto nella tasca della giacca. Lo sento ora quasi pulsare, dimenarsi contro il petto, animale in gabbia alla disperata ricerca della libertà. Mia madre aveva

insistito che lo portassi con me. Lei che non aveva mai cercato suo figlio, mai aveva chiamato la clinica per avere sue notizie. In fondo lui l'aveva accusata di qualcosa di molto grave, suo figlio che la guardava con occhi stralunati mentre lo portavano via di casa. Quell'immagine era ancora fresca nella mia memoria. Alle volte vorrei poter tornare indietro per essere lì con loro, durante quelle ore che hanno sconvolto le nostre vite.

Infilo la mano nel taschino e lo tiro fuori, nella speranza di spezzare quel silenzio che si è creato introducendo la novità.

“È da parte della mamma...”

Lui guarda il pacchettino senza toccarlo, poi mi afferra improvvisamente la mano. “Quella donna – la mano è sudata – quella donna non è quello che sembra!”, quasi bramisce. Le mie dita in quella sua morsa brutale. Mi fa male, ma non mi divincolo.

“Quella donna è tua madre...”

“Sì, madre, matrigna, dea! Forse il vedere troppo mi ha condannato, e questa è la sua punizione, non vedi? Vi ha volti contro di me, mi ha fatto apparire come un matto, ma io so cosa le ho visto fare.”

Io taccio per un momento, poi sento la mia voce chiedere debolmente “Cosa hai visto?”. All'improvviso si porta il dito alla bocca e si dà un morso, forte. Indietreggio nel vedere del sangue uscire da quella nuova bestiale ferita autoinflitta. Lui però non mi lascia andare, mi invita con lo sguardo a rimanere. Poi, senza distoglierlo dal mio, si passa il dito sul petto. La camicia si tinge di rosso.

“Non ho visto corpi, ma ho visto sangue sui suoi vestiti. Nostra madre aveva del sangue sulle mani, sangue tra le dita. Rosso era il lavandino, rosso il coltello lì appoggiato – fa una pausa, e mi rendo conto di aver sperato in vano in una qualche ragionevolezza – Ecco quello che ho visto: io alla porta e nostra madre al lavabo in cucina, a lavare via il sangue sotto l'acqua. Non aveva cucinato. Poi l'ironia, si gira, mi vede, e, piena di sorpresa ed ira, mi tira l'acqua addosso, acqua purpurea, acqua viva. Sono poi svenuto per lo shock. Non è stato il calore dell'estate: è andata così, lo ripeto!”

“No, non è mai stata trovata evidenza, nessun coltello. Nulla di ciò che dici è mai successo. Ti prego...” Non riesco a terminare le mie parole, che mio fratello inizia ad urlare più forte di prima.

“Io so cosa ho visto, lo so! Ecco: non essere creduto, non esiste peggior punizione, voi contro di me, la mia famiglia contro di me, questo perché io l'ho vista e non avrei dovuto!” strilla, quasi in agonia.

Faccio un balzo indietro, con forza, lui prova ad afferrarmi con la mano sanguinante. Arrivano due infermiere; la più giovane delle due mi trascina gentilmente verso l'uscita. I versi di mio fratello affondano come chiodi nella mia testa. Poi lei chiude la porta alle nostre spalle. Poi è tutto silenzio.

Quando esco dall'edificio, mi fermo a respirare, pretendendo non fosse successo nulla. L'infermiera che mi accompagna mi sorride, poi dice: “Bisogna fare attenzione con i pazienti, quelli come suo fratello hanno bisogno di qualche attenzione in più prima di stabilizzarsi. Vedrà però che cambiamento il prossimo mese!”

Io abbozzo un sorriso, ma già mi pento di essere venuto del tutto. Poi mi ricordo ancora una volta del pacchettino, allora glielo porgo. Mi incammino verso la macchina senza guardare indietro.

L'infermiera avrebbe poi consegnato il regalo: il grazioso ciondolo di un cervo in legno era tutto ciò che vi era contenuto. C'era anche un foglietto, una riga scritta a mano che diceva: “Ed ora, racconta di avermi vista, se ci riesci!”.